

I LIBRI
DEL MESE

FUTURI

Stanisław Lem

Ritorno dall'universo • Sellerio • pag. 392 • € 15 • traduzione di Pier Francesco Poli

di Fabio Zucchella

“NIENTE invecchia più velocemente del futuro”, sosteneva Lem. Eppure, a cento anni esatti dalla nascita dello scrittore polacco (scomparso nel 2006), la rilevanza delle sue opere è più che mai inattaccabile. Ironico, paradossale, rigoroso: con la sua forza creativa, Lem ha esplorato le possibilità cognitive umane, l'evoluzione della scienza, le implicazioni filosofiche e sociali del progresso tecnologico; ha descritto il confronto/scontro con l'Altro, gli sforzi dell'individuo che prova a dare un senso al proprio mondo e al cosmo, la paradossale incapacità della coscienza di conoscere se stessa. Le narrazioni di questo imprescindibile *filosofo del futuro* (e con esse i saggi e gli articoli polemici su giornali e riviste) proseguono la tradizione dello *scientific romance* di Wells e Stapledon, e sconfinano nei territori letterari di autori come Bulgakov e Kafka. È risaputa l'avversione di Lem nei confronti della *science fiction* anglo-americana, da lui perlopiù ritenuta paccottiglia sensazionalistica di trascurabile valore – tra le sparute eccezioni: Philip Dick, che definì un *visionario tra i ciarlatani*. Insomma: più Calvino che Asimov, più Gombrowicz che Silverberg. D'altra parte, pur detestando la prima versione cinematografica di *Solaris*, Lem capì benissimo che il film di Andrej Tarkovskij (del 1972), “liberamente” tratto dal suo capolavoro, avrebbe accresciuto enormemente la sua notorietà anche al di fuori del cosiddetto blocco sovietico (sulla riduzione hollywoodiana di Soderbergh, del 2002, lo scrittore non si prese neppure la briga di esprimere pubblicamente un parere). E il fascino esercitato dalle opere di Lem – che fu amico personale di figure come Andrzej Wajda, Wisława Szymborska e Krzysztof Penderecki – prosegue a tutt'oggi inalterato. Per dire: nel 2013, nel corso di un *reading* di beneficenza in favore del Marina Abramović Institute a New York, si sono avvicendati nomi noti (da Neil Gaiman a *Lady Gaga*) e perfetti sco-

nosciuti al cospetto di un pubblico bendato, che per otto ore ha ascoltato l'enigmatico fluire narrativo proprio di *Solaris*. Oltre alla voluminosa raccolta mondadoriana dei racconti (*Universo*), di recente è apparsa nelle librerie questa riedizione di *Ritorno dall'universo*, romanzo del 1961 (lo stesso anno di *Solaris*) a cui Francesco Cataluccio contribuisce con una impeccabile “Nota” finale. Hal Bregg è un pilota di astronavi che, tornato sulla Terra dopo dieci anni di missione nello spazio profondo, si smarrisce nel labirinto di un'enorme, alienante metropoli che ai suoi occhi si rivela un inganno di piaceri ed eccessi puerili. Le prime trenta pagine del libro sono pura vertigine del tecno-sublime analogico, un caleidoscopio di neologismi (i glider e gli ulder, il bonso, gli opton e i lekton – e via straniando) grazie ai quali trasmettere al lettore lo shock provocato nel protagonista dall'accelerazione iper-moderna della realtà. Bregg scopre che l'ordine sociale è completamente alterato: la povertà non esiste più, lo stesso dicasi per le guerre, la gente è felice. Le risorse paiono illimitate e a disposizione di tutti. Si è realizzata la “separazione assoluta tra la produzione e la vita”, tutto il lavoro viene ovviamente svolto dai robot, e “vivere non costa nulla”. Però la stabilità sociale, e il mutamento di paradigma culturale, si reggono sulla *bettrizzazione*, una procedura medica che cancella chimicamente il gene responsabile dell'aggressività. Una società razionale e illuminata si è sbarazzata di conflitti e tensioni attraverso una vera e propria azione di pulizia *etica* per arrivare a una forma di “civiltà priva di paura”. Ma l'utopia di questo *brave new world* è veramente tale, nel momento in cui i bisogni e le angosce sono stati resi obsoleti? Spiega malinconico il vecchio dottor Juffon: “abbiamo eliminato l'inferno delle passioni, ma nello stesso momento ci siamo accorti che anche il cielo cessava di esistere. Ora



tutto è tiepido”. A nessuno interessa più l'epica dell'esplorazione spaziale, Bregg è uno *starsailor* disilluso e nevrotico, più che un viaggiatore delle stelle sembra un reperto archeologico tornato intatto dal futuro – ancora fisicamente prestante, certo, ma terribilmente invecchiato, perché sulla Terra il tempo scorre in modo diverso, rispetto a quanto accade su un'astronave che viaggia alla velocità della luce (secondo la teoria einsteiniana della relatività): dopo dieci anni di missione nello spazio Bregg ha quaranta anni, che però in realtà sono centoventisette. Adesso “l'umanizzazione dell'umanità” ha paradossalmente trasformato il globo nel *peggiore* dei mondi possibili, perché “il senso di tutte le azioni umane è sempre lo stesso: non c'è mai in esse niente di positivo senza qualcosa di negativo”. Ma forse, più che un romanzo anti-utopico, *Ritorno dall'universo* è la storia di una solitudine, la vicenda di un uomo traumatizzato che credeva di riportare bellezza e dubbi in un mondo che invece ha deciso di non averne più bisogno. ■

COLLATERAL 134